



Qui accanto e nel tondo Sam Peckinpah. Sotto il titolo una inquadratura di «Pat Garrett & Billy the Kid»

LEONE Era il mio più grande amico americano

Discendente di scriffi e di indiani, geniale, scorbutico: così era il regista di «Mucchio selvaggio», «Cable Hogue», «L'ultimo buscadero». Con lui scompare il più grande mito del cinema americano: il West

La maledizione di Peckinpah

Sam Peckinpah era nato nella contea di Madera, California, il 21 febbraio 1926. Non aveva ancora 59 anni e questo maledetto 1984 ce lo ha portato via in extremis, quando ancora non eravamo pronti a fare a meno di lui. In un film supervisionato da Sergio Leone compariva una bomba sulla quale, omaggio ironico e strano, stava scritto il suo nome. Nella contea di Madera c'è una Peckinpah Mountain che deve il proprio nome a Charles Peckinpah, nonno paterno di Sam che arrivò da quelle parti nel 1871, che aveva conosciuto Calamity Jane e che, secondo la moglie, «ci passava un po' troppo tempo insieme». David, il padre di Sam, fu giudice supremo nella medesima contea. Il futuro regista era cresciuto circondato dalla storia del West e dal suo disperato tentativo di darsi una parvenza di legalità. Ma dopo la guerra, finito il servizio militare, sentì che non sarebbe mai diventato avvocato. E in città a lavorare per l'Huntington Park Theater, Los Angeles. Due anni di teatro, poi un inutile tentativo alla Paramount: «Guardarono le recensioni dei miei lavori teatrali, dissero "molto bene" e promissero di convocarmi per telefono. L'aspetto da 17 anni questa telefonata: e mi chiedo cosa ci sia dietro...».



ROMA — «Sono molto triste. Con Sam parte un altro mio amico di Hollywood, forse il migliore». Al telefono Sergio Leone risponde con calma, soppesando come al solito le parole, quasi contennendole. I due non si vedevano da qualche tempo, ma avevano parlato tanto — di western, di cinema, di attori, di produttori cialtroni — sul finire degli anni Sessanta. Di Leone Peckinpah aveva detto nel 1969 che «i suoi film sono ben fatti, diretti splendidamente e divertenti, anche se non trovano assolutamente nei suoi personaggi qualcosa che appartenga sul serio al West. Per tutta risposta Leone gli propose di dirigere, dopo aver liquidato Peter Bogdanovich, «Giù la testa». «Ma poi non se ne fece nulla», ricorda il regista romano. Gli attori cori e l'unico Artista ancora di Hollywood — così mi costrinsero praticamente a prendere in mano il film. Eppure sono convinto che «Giù la testa» fosse adatto più a lui. La rivoluzione, la morte del West, la vita dei politici, la solitudine dell'eroe, l'amicizia virile... C'erano mille motivi a lui congeniali. E soprattutto c'era il Messico, quel Messico che amava così visceralmente perché da quelle parti — come ripeteva ironicamente — non si dimenticano mai di baciarci e di annaffiare le piante».

Il primo film, «La morte cavalcò a Rio Bravo» del 1961, segna l'inizio della maledizione. Tanto per cominciare alla grande, Peckinpah litiga con il produttore Charles Fitzsimons (fratello dell'attrice Maureen O'Hara) e il film gli viene sottratto al montaggio? Andrà ancora peggio con il terzo film «Sierra Charriba» (1964), addirittura massacrato rispetto al progetto originario. Ma, nel mezzo, Peckinpah piazza uno dei western più originali degli anni 60, «Sfida nell'Alta Sierra», (1961), in cui due vecchie star ormai in pensione come Joel McCrea e Randolph Scott conferiscono toni ironici e nostalgici al ritratto di due anziani scriffi, assoldati per un'ultima missione. Il film appare elegante, ma possiede già scatti stilistici (il montaggio ellittico e nervoso del duello finale, per esempio) che saranno i pilastri del Peckinpah più maturo. Il disastro di «Sierra Charriba» blocca Peckinpah per cinque anni. Si ripresenta nel '69 con «Il mucchio selvaggio», una sinfonia della

violenza con momenti altissimi (la sparatoria iniziale è un tripudio di effetti ai rallenti e di tagli di montaggio audacissimi), ma complessivamente è un film che versa un'enfasi troppo ridondante. E dal '70 in poi, con la parziale eccezione di «Cane di paglia» (1971), Peckinpah sfiora i propri gioielli. «Cable Hogue» (1970) è una parabola sulla nascita del capitalismo mascherata da western satirico. «L'ultimo buscadero» (1972) un lamento sulla morte del West filtrato attraverso la storia di un cowboy a pezzi nell'anima e nelle ossa. «Getaway» (1972) (ancora con Steve McQueen, e una bellissima sceneggiatura di Walter Hill) è una variazione di classe sul tema degli amanti fuorilegge. «Pat Garrett e Billy Kid» (1973, musicato da Bob Dylan) è il suo western più classico, per come sviluppa le tematiche della legalità e dell'amicizia virile e «Voglio la testa di Garcia» (1974) è la spora Odissea di un delinquente, che nel gusto per il realismo della violenza trova una sorprendente unità stilistica. In seguito Peckinpah abbassa un poco il tiro. «Killer Elite», né «La croce di ferro», né il western camionistico «Convoy» sono all'altezza del suo passato. E dopo «Convoy», che è del '78, Peckinpah face ritorno nel 1983 con un thriller ispirato a un romanzo di Robert Ludlum, «Osternann Weekend», che tanto per cambiare viene montato a capocchia dalla veste d'uovo della 20th Century Fox. Peckinpah era forse il regista della sua generazione che maggiormente costruiva al montaggio i suoi film, sottraendo le scene più belle e più violente alla sospensione del giudizio è quanto meno doverosa.

Figlia di un noto scrittore, Tsushima Yuko è autrice di tre romanzi sulle donne. «Il Giappone è una società maschile, dove i sentimenti sono condannati al silenzio»

Yuko, donna tutta sola

Nostro servizio
TOKYO — Uno dei tratti più sorprendenti di una società come quella giapponese è la straordinaria vicinanza della sua scena letteraria. In occidente, in verità, la letteratura giapponese contemporanea è limitata a non molti nomi, da tempo entrati a far parte del patrimonio culturale del mondo medio-colt: nomi come Tanizaki, Kawabata sono piuttosto noti. Ma la gran parte della produzione letteraria in Giappone è di autori giovani e giovanissimi. Tra questi emerge Tsushima Yuko, scrittrice molto rappresentativa della generazione del dopoguerra. Sei volumi di racconti e novelle e tre romanzi le hanno garantito un posto invidiabile nell'establishment culturale: ha vinto premi prestigiosi. Del tre romanzi, uno è disponibile in una traduzione inglese col titolo «Child of Fortune» che in italiano suonerebbe «Il figlio benedetto».

finalmente consapevole di sé e della propria solitudine. Tsushima Yuko, ragazza elegante, viso mobilissimo, dimostra dieci anni meno di quelli che ha, gode anche di una fama (forse non troppo gradita) extralitteraria. Suo padre, Dazai Osamu, fu forse il più stravagante, dionisiaco, eccentrico scrittore giapponese della prima metà del secolo, dalla vita sciagurata e dissipata, terminata con uno sconvolgente suicidio rituale compiuto assieme all'amante del momento. Yuko, che vuol dire essere una donna divorziata, con due figli e scrittrice di professione come sei tu, in questi giorni, oggi. Per me è piuttosto semplice, anche se essere donna e scrittrice di professione può essere molto difficile. Invece la mia vita privata e il lavoro procedono assieme in modo piuttosto piacevole. Le esperienze della mia vita diventano spesso temi sui quali lavorare. Ed è molto bello scrivere e riuscire a vivere di questo lavoro. Del resto non ho mai pensato di fare la casalinga, di stare a casa ad aspettare il marito. La mia è stata una scelta di vita. Cosa ha significato per te essere figlia di Dazai Osamu? «Avevo solo un anno quando mio padre è morto, quindi su di me non ha potuto avere molta influenza. Eppure ciò che indietreggiamente mio padre mi ha insegnato con la sua vita è che la famiglia non è affatto qualcosa di stabile. Per me non è mai esistita la famiglia. Non ho mai pensato male di mio padre, ma sapevo, anche da piccola, che l'opinione pubblica lo criticava per il suo modo di vivere, le sue donne, l'alcol, la droga, e qualche volta mi sono vergognata di essere sua figlia. Ancora oggi ho dei sentimenti complessi, contraddittori nei suoi confronti perché so bene quanto ha sofferto mia madre per causa sua. Così quando ho cominciato a scrivere pensavo che questo mestiere fosse una cosa di cui vergognarsi, perché era stato il mestiere di mio padre, di un uomo in qualche modo



scandaloso. «Ne «Il figlio benedetto» la protagonista ritrova se stessa attraverso una caparbia resistenza passiva nei confronti delle regole sociali. Non c'è altra via in Giappone per una donna? Non c'è possibilità di agire attivamente per affermare se stessa e proprio così? Per una donna giapponese non è facile vivere abbandonando i comportamenti imposti dalla società. Il Giappone è una società tutta maschile; pertanto c'è non poca saggezza, secondo me, quando una donna decide di vivere a modo suo, nell'oppori restando in ombra. Tutto ciò alla fine diventa un'arma potente. Non posso affermare che sia sempre così, però se pensi che in Giappone anche i bambini ragionano sempre da «maschi»... Perché i personaggi maschili dei tuoi romanzi sono tutti apatici, negativi, assai poco disponibili come mariti, amanti, amici, padri? «È difficile rispondere... Certo è che non sono molto popolare tra i lettori maschi. Scherzi a parte, mi piacerebbe essere un personaggio maschile che mi soddisfi. Però io attribuisco importanza maggiore ai sentimenti di una donna; quando una donna, in Giappone, ha un rapporto felice con un uomo, quando va d'accordo con il suo uomo, significa che essa ha accettato le regole sociali e che la società ha accettato lei. Qui da noi vale l'equazione «uomo=società». Se una donna ha rapporti difficili con il suo uomo reagisce in modo negativo: questo genera una situazione conflittuale con la quale meglio si può esprimere cosa significa essere donna in questa società. Una donna ha sempre la sensazione di non essere accettata dalla società qualora le capiti di avere un rapporto insoddisfaccente

con l'uomo. Il caso della protagonista de «Il figlio benedetto» è piuttosto comune. «Ti consideri una scrittrice femminista? «Non è facile dare una definizione di che cosa significhi essere una scrittrice femminista. In senso stretto, militante, non lo sono. In senso lato probabilmente sì. Sto dalla parte della donna, come pure della parte dei deboli: vecchi, bambini, handicappati. In questo senso sono femminista; ma non sono contro gli uomini per partito preso. La società giapponese, nonostante gli alti livelli di benessere, mi sembra una società di persone infelici. È vero? «Non lo so, ma certo il benessere che ci circonda è ottenuto grazie all'oppressione dei deboli. Una mia amica mi diceva che Nuova Delhi oggi è una città «bella». Perché le autorità hanno letteralmente scacciato, bandito dalla città i deboli, i mendicanti, emarginati, per cui a Delhi non si vedono «aspetti negativi», perché si è trovato il modo di nascondere. Credo che in Giappone avvenga la stessa cosa. Quali sono state le letture che più ti hanno segnato? «Faulkner è stato una grande scoperta. Quando ho cominciato a scrivere credevo che fosse necessario inventare un tema «importante» e poi scriverei sopra un tema storico, oppure politico. C'è un mio fascicolo. Po. ho letto «L'urlo e il furore» con quel modo di soffermarsi su particolari banali, apparentemente insignificanti. Così ho capito che scrivere è un'altra cosa. Mi piace poi «Lo zoo di vetro», «Un tram che si chiama desiderio». Tra i giapponesi amo Okamoto Kanoko, scrittrice proto-femminista, Izumi Kyoka, Ueda Akinari. Yuko, la passione in Europa è al centro di film, libri, discussioni. Che cos'è per te la passione? «Una febbre dei sentimenti, forse. Per noi giapponesi la passione è proprio il non manifestare apertamente passione. È forse una morale da samurai, ma è così anche oggi. Sin da bambini ci viene insegnato a non manifestare passione. Però non è sempre stato così. In epoca (1840-1899) per esempio i maschi non si vergognavano di piangere, anche in pubblico. Oggi, invece, tutto ciò che è passione rimane non espresso ed anche tra marito e moglie non si si parla apertamente. C'è un mio fascicolo: negli occhi, nelle mani assai belle, negli scatti improvvisi, nella voce roca, nelle risate sorprendenti con cui Yuko ha scandito per parecchie ore le nostre chiacchiere felici. Mentre l'ascoltavo, assai affascinato, lo confesso, da tanta vitalità, da tanta, vivaddio, passione, pensavo che forse è questo il Giappone che dovremmo cercare di scoprire, conoscere, descrivere. Alberto Crespi